

La Voce dei Poveri

Anno X – Viareggio – Giugno 1965 – N. 6

Il dialogo cristiano

Non è per aggiungere qualcosa al gran discorrere che se ne fa, in questo nostro tempo, circa il dialogo. Al solito poi affrontiamo i problemi senza averli particolarmente studiati: questo nostro fogliuzzo non ha intenti dottrinali e nemmeno culturali. Non esce dall'intelligenza, ma piuttosto dal cuore. Non nasce dai libri letti, ma forse assai da quel po' di preghiera che cerchiamo di fare. E nemmeno è frutto della saggezza umana corrente, quella degli uomini grandi, dei gruppi al potere, dei maestri di dottrina e di spiritualità. E' raccolto dal di dentro della povera esistenza umana, quella che soffre sempre perchè non conta nulla, dal cuore del povero popolo che non ha altra soddisfazione e speranza all'infuori del sognare come sarebbe bello il mondo se non vi fossero troppi sapienti, troppa gente che vive alle spalle degli altri, troppa gente che a forza di cercare il bene, la felicità di tutti, ti impediscono perfino di respirare liberamente, a pieni polmoni, che pare che nemmeno esista più l'aria buona e fresca, quella del mattino quando il cielo è terso, limpido come l'anima di un bambino e il respirare è semplice e schietto come un sorriso.

E poi naturalmente ci rifacciamo per mettere insieme questo fogliuzzo, a quel libretto che è il Vangelo. Forse è vero che lo leggiamo un po' troppo senza tener d'occhio le note a pie di pagina: cerchiamo invece di tenere il cuore aperto, senza timore, a tutta la violenza di Amore di cui trabocca e ci lasciamo tranquillamente bruciare gli occhi da tutta quella luce, che poi, abbacinati come ci lascia, ci impedisce, può darsi, di vedere bene a fuoco le importanti cose del mondo. Ma non ce ne importa gran che anche di passare poi per dei sentimentali, per gente astratta, per dei sognatori. Sul Vangelo è raccontato che il Figlio di Dio, gli uomini saggi e potenti diverse volte l'hanno fatto passare per pazzo. Essere suoi discepoli e seguaci anche in questo, sentirlo Maestro anche di pazzia, non pensiamo affatto che sia disdicevole per un cristiano: perchè, diceva ancora Lui, non vi è gloria più grande per un discepolo che essere trattato come il suo maestro. Forse, a volte, sarebbe bene che, in quanto cristiani, ci vergognassimo un po' di tanta saggezza e prudenza, equilibrio, diplomazia, ecc. Tutta roba che non ha niente a che fare col cristiano autentico, seguace di Uno che cammina per le strade, colle mani legate, fra i poliziotti del tempo, rivestito della tunica bianca, quella dei pazzi.

Detto questo, torniamo al dialogo e quindi diciamo subito, al di là di ogni complicazione dottrina e prudenziale, che sentiamo il dialogo come l'offerta del Cristianesimo al mondo. Il Vangelo è annuncio, è predicazione, è la Parola parlata a voce e gridata con la vita. A tutte le creature. E' testimonianza fino agli ultimi confini della terra.

E questa universalità nasce dall'infinito Amore di Dio: se conoscessimo appena la violenza di espansione dell'Amore di Dio. E non possiamo non sentire nel nostro povero cuore il premere che dev'essere nel Cuore di Dio per l'effondersi, l'allargarsi, il cercare di perdersi in misure infinite, della Sua Verità, della Sua Bontà. Devono essere stati terribile sofferenza, come i quattro chiodi che l'hanno fissato sulla Croce, i confini della sua terra, per Gesù e i limiti del suo popolo, quei trent'anni di Nazaret e quelle lunghissime e pur tanto brevi strade, assolate e sassose, del suo correre affaticato dalla Galilea alla Giudea, durante la sua vita pubblica. E se poi gli apostoli e S. Paolo hanno camminato così tanto in quei pochi loro anni, era sicuramente per la spinta irresistibile dello Spirito Santo «che è come il vento e non sai di dove viene e non sai dove va», ma doveva essere perchè avevano scoperto l'ansia di Gesù di arrivare a tutti gli uomini e toccare i confini del mondo.

E questa universalità del Vangelo nasce anche dal diritto che tutti gli uomini hanno alla Parola di Dio. No, non accettiamo che vi possano essere ritegni e riguardi: suonerebbero distinzione e separazione. Allontanamento e disprezzo e quindi non Amore e quindi negazione di Cristianesimo. Tutta la libertà di non gradire la Parola, di resistere alla Verità, di respingere il Vangelo. Anche tutta la libertà di approfittarsi della Parola e cioè dell'Amore, come loro aggrada.

Anche di prendersene gioco, fino a rivoltarla contro, fino a farsene strumento per i loro disegni...

tutto quello che vogliono, ma l'Amore non si arrende, non si stanca, non si esaurisce. Se non altro, continuerà ad essere Amore chiedendo perdono perchè non sanno quello che fanno. Ma si offrirà fino all'ultimo respiro, continuerà a donarsi anche dopo la morte perchè quella morte è rendere eterno l'Amore: lo nasconde nella vita degli uomini come il pugno di lievito nella massa di farina, come il chicco di grano che si sfa sotto terra per moltiplicarsi.

Il dialogo per noi cristiani non è «parlo io e parli tu», botta e risposta, non è una lotta a parole, a discorsi, a dottrina, a conferenza, a pagine di riviste e a pile di libri il nostro dialogo è un rapporto di Amore che parte da noi come offerta, a cuore aperto, con la sola sicurezza che è Amore, comunque venga accolto, e questo ci basta perchè sappiamo bene che noi nel mondo dobbiamo essere «il sole del Padre celeste che splende sul campo del buono e del cattivo, la Sua pioggia fecondatrice che scende sul campo del giusto e dell'empio». Ogni altro dialogo non ci interessa né tanto ne poco. Non lo sentiamo il dialogo cristiano col mondo.

E' terribile la qualificazione profonda, essenziale che comporta quell'aggettivo «cristiano» accanto alle realtà umane e terrene. Rimangono valori umani, ma entrano nel Mistero di Dio fatto Uomo e divengono unicamente suoi, con una originalità assoluta, inconfondibile. Diventano metodo, modo d'esistenza cristiana. Realtà che devono essere vissute, con serenità e normalità, ma non più nel loro significato, nella misura del loro valore umano, nella consuetudine ormai accettata fra gli uomini: devono invece essere vissute nella consacrazione che Dio ne ha fatto, nel come Lui le ha usate, nella finalità per le quali le ha scelte.

Il dialogo cristiano è un rapporto particolare stabilito da Gesù Cristo fra gli uomini. E' di una originalità assoluta. Inconfondibile. E' un parlare fra gli uomini che può essere vissuto solo dai cristiani. E' un parlare all'altro che solo il cristiano conosce e solo il cristiano può affrontare. Le sue tecniche è possibile conoscerle soltanto cercandole nel Vangelo. Gesù unicamente ne è il Maestro. I suoi risultati non possono essere posti o pretesi altro che secondo quello che il Vangelo insegna e racconta.

Quando il dialogo è invece secondo le norme umane, le saggezze umane, le tecniche umane, i metodi umani, va bene, d'accordo, è dialogo intelligente, prudente, attento, sicuro, produttore ecc., ma non è dialogo cristiano.

E dove non c'è di Lui, di Gesù Cristo, vi fosse pure tutta la sapienza di questo mondo, si ottenessero tutti i risultati più splendidi, si evitassero tutte le complicazioni più pericolose, c'è dell'inutile, c'è soltanto del vuoto.

E pensiamo che non interessi a nessuno, all'infuori di quelli che si ubriacano volentieri di parole, a cui piacciono le belle conferenze, a cui interessa tenere il nemico a bada, difendere le posizioni col filo spinato dei sillogismi, con le mura fortificate dal cemento armato della scienza anche sacra.

Allora capita che il nostro dialogo diventa un soliloquio, triste e lacrimoso. Difatti stiamo lamentandoci che alle prediche nessuno viene più, organizzare conferenze religiose è ormai tempo perso, corsi d'istruzione ormai nessuno li segue più, il catechismo è il grande ignorato, ecc.

Sì, i motivi dell'impressionante sparizione di dialogo col mondo da parte dei cristiani e quindi della Chiesa, sono tanti: ci si perdoni però se osiamo aggiungere ai tanti e angosciosi motivi anche il fatto che il dialogo fra noi e il mondo non è spesso quel dialogo cristiano, rapporto col mondo fatto unicamente di Amore, di cuore aperto, di parola gridata con la vita.

E ci viene in mente, ma più ancora nel cuore, Papa Giovanni, questo meraviglioso e commovente dialogo cristiano con tutto il nostro mondo moderno.

La Redazione

«Alla mia povera fontana si accostano uomini di ogni specie. La mia funzione è di dare acqua a tutti. Il lasciare buona impressione anche sul cuore di un birbante mi pare un buon atto di carità che a suo tempo porterà benedizione».

«La mia vita deve essere come l'incenso. Non adoperato è materia amorfa: gettato sul fuoco

arde e diffonde nel tempio del Signore odore di soavità deliziosa».

«Bisogna addolcire, temperare, volgere al meglio». «Tutti i giorni, come tutti i mesi, sono del Signore: perciò sono tutti ugualmente belli».

GIOVANNI XXIII

Il mio dialogo

Nessuno, all'infuori di Dio, è completo in se stesso. Nessuno, all'infuori di Dio, è principio e termine di se stesso. Soltanto in Dio la sua pienezza e perfezione e felicità è Dio stesso. Perché la Divinità è totalità dell'Essere. Dio è il perfetto assoluto. E' l'infinito Unico.

Eppure anche in Dio — è il Mistero più tenebra e luce — vi è come un bisogno di comunione, e quindi di termini che si conoscano e si amino perchè la pienezza sia più piena e la totalità veramente compiuta. E' l'infinito dialogo nel quale Chi parla è Dio, la parola è Dio, il parlare è Dio.

E tutto nel silenzio assoluto, nella solitudine chiara e semplice dell'unico Dio.

E' questo dialogo parlato nel silenzio di Dio con parola unicamente Amore, che si è allargato ed espresso, a un certo punto del suo compiersi eterno, in un parlare fatto di cose, di cieli e di terra, di stelle e di granelli di sabbia, di fili d'erba e di esseri umani....

Non sono mai riuscito bene a capire perchè diciamo che Dio ha creato dal nulla, come se dal nulla potesse venire qualcosa, quasi che l'esistenza fosse tutta dalla non esistenza. Dio, nella creazione, non mi piace pensare — e tanto meno cercare d'immaginare — che è dal nulla che ha tratto tutte le cose, ma è da Se stesso, dalla pienezza del Suo Essere, che ha creato tutte le cose.

E' assurdo perdere la chiarezza di contemplazione e la gioia adorabile di sentire tutta la creazione riversamento al di fuori della pienezza di Dio, per paura di scivolamenti panteistici.

Il mondo è il dialogo delle Tre divine Persone parlato, fatto ascoltare, al di fuori dell'unità di Dio. Dio ha espresso la Sua Parola scrivendola nella pagina dell'universo come il musicista scrive le note della musica che gli canta nell'anima o le esprime col suono d'uno strumento. Come lo sposo e la sposa si dicono l'Amore che trabocca dal cuore e dall'anima e si effonde in realtà creata, in esistenza nuova.

E' adorabile l'universo ascoltato come il dialogo parlato della Trinità di Dio. Come eco lontanissima, ma meravigliosa, dell'intimo dialogo delle tre divine Persone. Il silenzio dialogato nell'intimità dell'essere di Dio che dice parole mormorate dal vento fra le cime degli alberi, gridate dal mare che si frange sugli scogli, dal tuono fra le nuvole dense di tempesta, cantate dagli uccelli nell'aria fresca e verginale del mattino, parlate dagli uomini e dalle donne, espresse dagli occhi di un bambino, sussurrate appena dal cuore che ama, consegnate con trepida adorazione da chi prega...

Il mio dialogo vorrei tanto che fosse con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Quando entro nel loro silenzio e tutto mi avvolge, ascolto la Loro Parola e è felicità infinita quando sento di essere la Loro Parola, Loro dialogo, perchè la mia anima e il mio corpo sono il Cielo dove Loro si parlano e spesso è vero che io sono il loro parlarsi. Perchè fino a questo punto è piaciuto arrivare all'Amore di Dio.

Allora capisco che io devo essere il parlare di Dio al mondo. E tutto l'universo si rivolge a me per parlare col Suo Dio. Divento e sono il dialogo di Dio e del mondo. Sono felice di essere la parola a Dio di un filo d'erba del prato, del poggio assolato, ora d'estate, dell'onda del mare che muore ai miei piedi sulla spiaggia per consegnarmi il suo messaggio. Del sole violento e forte che mi brucia la pelle per accendere in me parole di fuoco. Delle stelle che mi dicono tante cose: me le mandano le loro parole di lassù perchè sanno che io soltanto posso parlare a Lui con parole tremanti di Amore, come la loro luce nel buio della notte....

Tutti gli uomini sono fatti per il grande dialogo con Dio. E tutti hanno parole che a Lui interessano e piacciono. Perchè la loro vita, lo svolgimento della loro esistenza è un dialogo con

Dio, anche quando gli uomini nemmeno ci pensano. La vita non è mai una solitudine e tanto meno un monologo. Siamo sempre in dialogo, dal pezzo di pane che si mangia, alla mano dell'amico che si stringe, fino all'offesa che riceviamo all'angolo della strada, alla passeggiata del dopo cena. Vivere vuol dire dialogo, rapporto vicendevole, dipendenze incredibili, appartenenze inimmaginabili.

Dio ha creato l'uomo assolutamente bisognoso di dialogo, perchè l'uomo ha essenzialmente bisogno degli altri, bisogno degli altri per ricevere e bisogno degli altri per dare. Dobbiamo essere completati perchè la pienezza non è in noi. E dobbiamo essere motivo di completamento per gli altri. Siamo legati fra noi dall'assoluto bisogno d' comunicabilità.

Nella creazione, come si legge nella Bibbia, Dio guardava l'opera della Sua onnipotenza e constatava che tutto era buono. Dopo la creazione di Adamo, vide però che c'era una cosa che non andava bene: che l'uomo fosse solo (Gen. 2, 18) e con la creazione della donna, creò i due termini del primo e più essenziale e meraviglioso dialogo, perchè parlassero la parola che è l'Amore e questa parola del dialogo fra l'uomo e la donna, fra gli esseri umani, Dio sognò di essere Lui. I corpi, le anime i cuori, le mani, gli occhi, le cose, le vicende, tutto ciò che esiste, Dio sognò che sarebbero state il segno della parola che parla unicamente ai Lui.

Quando il sogno di Dio svanì per l'interrompersi, brusco e violento, del dialogo fra l'universo e Dio attraverso la parola che è l'uomo, allora la Parola stessa del dialogo della Trinità venne a farsi Uomo e da allora il dialogo fra l'universo e Dio è «il Verbo di Dio, fatto carne, venuto ad abitare fra gli uomini» (Gv. 1, 14).

Sono infinitamente felice che il mio dialogo con Dio — è la mia ragion d'essere al mondo — sia Gesù Cristo. Che il mio dialogo con l'universo sia Gesù Cristo. Che il mio dialogo con l'umanità sia Gesù Cristo.

Non sono una solitudine, il mio parlare, cioè il mio vivere, non è un monologo, ho ricevuto una pienezza, ho una parola da dire, ho una comunione da offrire, sto vivendo un dialogo meraviglioso, stupendo.

La parola che io parlo è la parola che Dio stesso parla nell'unità del Suo Essere Tre divine Persone. E' la parola che è l'universo stesso. E' la parola che per parlarla, gli uomini sono stati creati ed esistono.

E' la parola — suono di voce contenente tutta la Verità di Dio, tutto il Mistero di Dio.

E' la parola — esistenza umana, storia vissuta, fatta di carne e sangue.

E' la parola — pronunciamento, espressione offerta di Amore totale, assoluto.

E' la parola — unificazione perfetta, cuore solo e anima sola.

E' la Parola pronunciata nell'eternità e nel tempo, nel Seno infinito della Santa Trinità dell'Unico Dio, nel Seno verginale e immacolato di una donna di nome Maria.

Questa Parola — Gesù Cristo è la parola del mio dialogo. Non ho che questo dialogo e è tutto fatto e sempre di quest'unica parola, Gesù.

La ripeto incessantemente nel silenzio dell'anima mia e nel palpitare vivo del mio corpo. Vi si riversa tutto il fiume dei sentimenti, tutta la marea che cresce sempre più di bisogni infiniti. Vi si allarga la luce in distese di chiarezze splendenti.

E vi palpita tutto l'Amore. Tutto l'Amore di cui è capace un povero corpo e una piccola anima, umile essere umano, chiamato al dialogo con Dio fatto di una Parola che è Dio: offerto al dialogo con l'universo, fatto di una Parola che è l'Uomo.

Vorrei vivere questo dialogo per la Verità totale di me stesso, perchè Dio abbia sempre, in ogni istante, con chi parlare, perchè gli uomini tutti abbiano in continuità incessante chi parla loro e chi ascolta il loro parlare, perchè io so bene che qualunque cosa dicano, è questa parola che mi dicono, è questo dialogo che fanno, sia pure dolorosamente e faticosamente, perchè con me altro dialogo non esiste perchè altra parola non conosco. Ma non perchè respingo o disprezzo altro dialogo e il parlare di tutti, ma soltanto perchè so troppo bene che nel mio dialogo cristiano vi è tutto il parlare degli uomini, perchè ho la certezza che in Gesù Cristo vi è tutto, assolutamente tutto il problema dell'uomo e dell'umanità.

Non mi dite che devo stare attento per il mio dialogo. Non mi insegnate, per favore, la

prudenza per il mio parlare. Non mi raccomandate di non fare il mio dialogo con questi o con quelli, in un'occasione o un'altra. Non voglio avere paura a dire la mia parola. Non posso avere paura, non crederei che è la Parola.

E' vero che se ne potranno approfittare per prendersi gioco di me, per fare i loro interessi, per rivolgere tutto contro di me.... ma intanto il dialogo è avvenuto, la Parola è stata pronunciata e l'Amore è nel mondo. Crescerà da sé, al tempo opportuno, sia che io vegli, sia che io dorma, come dice Gesù.

Ma il mio dialogo ha bisogno di libertà, è fatto di libertà, è tutto nella fiducia perchè è dialogo di Amore, Non posso e non devo tenere per me la parola che mi è stata rivolta nel segreto, devo parlarne in piena luce, in pieno giorno. La parola che mi è stata mormorata in un orecchio devo gridarla sui tetti. E devo rivolgerla a tutte le creature e portarla, viva e vitale, a tutti gli uomini, fino agli ultimi confini della terra.

Il mio dialogo Gesù Cristo. La mia parola Gesù Cristo.

Parliamoci di Lui. Io parlo a te e ti consegno la mia parola che è Lui. Tu parli con me e mi dai la tua parola che è Lui. E avviene che siamo due, ma non siamo più due corpi e due anime separati e divisi da una individualità insuperabile e incomunicabile, siamo il Suo parlarsi eterno e infinito, il Suo contemplarsi in vicendevole visione fatta tutta di Amore.

Siamo, fratello o sorella, mio carissimo tu del mio dialogo, il dialogo parlato sulla terra nel quale la Parola è quella stessa che è parlata nell'intimo Essere di Dio: la Parola che si è fatta carne per venire a essere dialogo fra l'umanità e Dio e gli uomini fra loro.

Vorrei che il mio dialogo con te, mio carissimo tu, chiunque tu sia, fosse lo stesso dialogo fra le Tre divine Persone dell'Unico Dio.

Ho la Parola di questo dialogo, la conosco e l'amo tanto, eppure ancora non so pronunciarla. A volte non ho il coraggio di dirla. Anche se spesso è gioia infinita gridarla

E' triste, per me cristiano, che non sia tutto il mio parlare, che non sia il mio unico parlare, questa Parola. Che ancora Gesù non sia tutto e l'unico mio dialogo.

don Sirio

Preghiera alla parola

Ti adoro, Parola pronunciata da tutta l'eternità dall'infinito Mistero di Dio nell'Essere perfetto e assoluto che è Onnipotenza, Sapienza, Amore.

Contemplo di Te, Parola creatrice, con stupore infinito e con gioia immacolata, il segno stupendo che è tutto il Creato perchè io sappia qualcosa di ciò che la Sapienza mi vuole insegnare, perchè io sogni qualcosa di ciò che l'Amore mi vuole donare.

E ascolto o Parola che parli nel silenzio di Dio, la tua risonanza dolcissima nel Cielo della mia anima, più vasta di tutto l'universo, più profonda di tutti gli abissi del mare, anche se così piccola come il cavo di una mano.

Ti adoro o Parola di Dio parlata agli uomini: le ho qui tutte queste parole, in questo povero e ricchissimo libro, dove la storia di uomini è storia di Dio, un linguaggio umano è il parlare di Dio, pagine stampate sono una meravigliosa lettera di Dio, inviata a me, con viaggio lunghissimo, perchè io l'apra con Fede e trepido Amore e legga ciò che Tu, o Dio, dolcissimo innamorato di me, mi scrivi, povera creatura, granello di sabbia sulla spiaggia dell'universo.

Ti ascolto, Parola di Dio, pronunciata a miei fratelli, lontani di secoli, da loro ascoltata umilmente e scritta con sicura fedeltà. Ti sei custodita intatta così come sei stata pronunciata e ora ti leggo, pagina per pagina, parola per parola. E mi penetra la mia carne la tua forza, mi si spande nell'anima la tua dolcezza e mi sento travolto dalla tua storia di Amore e di Salvezza nella quale avviluppi il mondo e l'umanità per legarci tutti e tutto al tuo destino.

Ti adoro, Parola che ti sei fatta carne e sei venuta fra noi perchè la Parola potesse parlare le nostre parole. Perchè la Parola potesse fiorire nel nostro cuore e sbocciare sulle nostre labbra «parola di vita eterna».

Ti amo, Parola fatta carne, venuta ad essere la nostra vera, essenziale, adorabile Parola. Ti amo, Gesù e ti pronuncio in me con adorazione profonda e vorrei che fosse come quando il Padre ti ha pronunciato nel Seno verginale di tua Madre, Maria. E vorrei ascoltarti in me come ti ha ascoltato lei, accogliendoti e donandoti tutta la sua carne e il suo sangue, per la tua umanità, o Verbo di Dio.

E vorrei ascoltarti così, nel tuo essere incessantemente pronunciato nel seno dell'esistenza umana e poter vivere, attraverso te, un continuo, adorante dialogo aperto a tutto il Mistero di Dio e a tutto il Mistero dell'uomo, o Gesù, vero Dio e vero Uomo.

Ti chiedo perdono, o Parola pronunciata nel Seno della Trinità, di non saperti ascoltare, di non lasciarmi incantare, estasiare dalla tua perfettissima armonia. Non sono silenzio assoluto, non sono pace infinita. Forse io posso ascoltarti soltanto con la solitudine fatta d'angoscia, nel mio deserto bruciato dal bisogno di Amore, nel silenzio della mia paziente attesa colmata di speranza. Non ho altro dove ascoltarti nella mia povera carne, nella mia fragile anima, a meno che Tu non mi doni qualcosa del tuo Cielo e mi allarghi alle misure dell'infinito.

Dammi di ascoltare tutte le tue parole, o Parola fatta carne. Perchè vorrei che le tue parole soltanto fossero il vocabolario del mio parlare, il dire di ogni mio discorso. Perchè credo veramente che le «tue parole sono spirito e vita». Voglio tanto che il mio dialogo sia «sì, sì, no, no» — come Tu ci hai comandato — perchè è il sì all'Amore e il no al non Amore. E' vero che «ogni altra parola viene dal maligno» perchè non può che essere menzogna, illusione, parola inutile di cui giustamente Tu, Parola vera, «un giorno ci chiederai conto».

Vorrei andare per il mondo a gridarti, o Parola che sei Gesù. Sussurrarti nel segreto di ogni cuore. Camminare per la strada e ripeterti, senza timore e stanchezza, a tutti quelli che incontro. Nasconderti in ogni sofferenza per renderla felicità, in ogni felicità per renderla infinita. Vorrei che Tu fossi la Parola fatta carne che sei, Gesù, in ogni essere umano, perchè è soltanto attraverso te che ogni essere umano può essere nel dialogo, unico e tutto, del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Amen.

* * *

«Ognuno di noi ha sentito l'attrattiva di quest'uomo, e ha capito che la simpatia che lo ha circondato non era un inganno, non era un entusiasmo di moda, non era un futile motivo; era un segreto che si svelava, un mistero che ci assorbiva...

Ci ha dato la lezione elementare, ma così rara e così difficile a esprimersi nella realtà, dell'antica parola di S. Paolo: professare il vero con amore; ci ha fatto vedere che la verità, quella religiosa per prima, così delicata, così difficile, anche nelle sue inesorabili esigenze di linguaggio, di concetto e di credenza, non è fatta per se e per dividere gli uomini e per accendere fra loro polemiche e contrasti; ma per attrarli ad unità di pensiero, per servirli con premura pastorale, per infondere negli animi la gioia della conquista, della fratellanza e della vita divina.

Già sapevamo questo, ma Egli ce ne ha fatto godere l'esperienza, ce ne ha dato la speranza, ce ne ha promesso la pienezza».

(Card. G.B. Montini: Paolo IV).

Testimoni della Chiesa dei Poveri

Papa Giovanni XXIII (1861/1963)

Il suo sgomento, che di tanto in tanto traspariva, non era dovuto alle tradizioni minacciate dalla età moderna, ma alla certezza che la cristianità non aveva ancora compreso tutte le esigenze del Vangelo «In un colloquio intimo ha narrato Mons. Guerry, arcivescovo di Cambrai — il Papa mi confidava la sua sofferenza nel pensare che nel mondo tanti uomini di buona volontà pensavano che la Chiesa li rifiutasse e li condannasse. Allora, mostrandomi il Crocifisso che era sul suo tavolo, diceva animandosi: — Ma io faccio il Cristo, apro loro fino in fondo le mie braccia. Io li amo e sono il loro padre. Sono sempre pronto ad accoglierli.. Poi, voltandosi verso di me: — Monsignore, non si sono comprese le esigenze del Vangelo!»

Aprire le braccia a tutti fino in fondo, a tutti gli uomini, ecco una esigenza del Vangelo che mille tradizioni recenti c'impediscono di ben capire. Egli ha aperto le braccia oltre i limiti fissati dalla nostra prudenza carnale.

Quando un Papa parla ai suoi figli può dare a questa parola diversi contenuti affettivi. Può pensare ai cattolici a lui fedeli, può pensare a tutti i battezzati, può pensare a tutti gli uomini, senza nessuna distinzione. In Papa Giovanni era quest'ultimo il senso immediato e preponderante, ed era talmente sincero che a capirlo meglio furono spesso i figli prodighi, e a restarne scandalizzati furono i «fratelli maggiori», nei quali il senso troppo legale della fedeltà cristiana ha prodotto, non di rado, nei suoi confronti, durezza di cuore e spirito farisaico.

«Il Cristo ci ha lasciato sulla terra affinché noi diventiamo fari che illuminano, dottori che insegnano; affinché adempiamo il nostro compito come angeli, come annunziatori fra gli uomini; affinché siamo adulti fra minori, uomini spirituali fra i carnali al fine di guadagnarli, affinché siamo sementa e portiamo frutti numerosi. Non sarebbe neppur necessario esporre la dottrina, se la nostra vita fosse a tal punto irradiante; non sarebbe necessario ricorrere alle parole, se le nostre opere dessero tale testimonianza. Non ci sarebbe nessun pagano, se ci comportassimo da veri cristiani». Durante la lettura di queste parole di un Padre della Chiesa il Papa dice: — Siamo al punto giusto. A chi chiede di conoscere le linee caratteristiche del mio pontificato, si può rispondere con queste o con altre consimili parole. E' tutto.

La Chiesa, abbandonando mansioni e strutture richieste in altre epoche, deve riconquistare la propria misura essenziale, disegnata nel Vangelo, e farsi presente fra gli uomini non come depositaria di cultura, di filosofia, di tecnica, di politica, di ricchezze materiali, ma come testimone inerme e luminosa del Regno di Dio.

Non è questa un intuizione nuova: il Papa si è sempre detto «servo dei servi di Dio». Ma l'aver riportato questo servizio a purezza di espressioni, l'averlo liberato da corazze principesche, l'averlo tradotto in gesti e parole ed esempi perfettamente conformi all'attesa del mondo: ecco il dono di papa Giovanni.

Si è seduto alla nostra tavola, ha detto parole comuni, come le nostre, ha spezzato il pane quotidiano delle nostre tribolazioni e delle nostre gioie, e alla fine ci siamo accorti che il Signore era stato un ora con noi e ci aveva trasformato il cuore.

«Soprattutto voglio continuare a rispondere sempre bene per male, ed a sforzarmi di preferire, in tutto, il Vangelo agli artifici della politica umana».

«Io lascio a tutti la sovrabbondanza della furberia e della cosiddetta destrezza diplomatica e continuo ad accontentarmi della mia bontà e semplicità di sentimento, di parola, di tratto. Le somme, infine, tornano sempre a vantaggio di chi resta fedele alla dottrina e agli esempi del Signore».

La sua fiducia nell'uomo lo portava a trascurare gli accorgimenti della furbizia, il suo temperamento lo portava troppo facilmente, fuori dalle cortine vellutate degli uffici ecclesiastici, nelle vie e nelle piazze dove si muove l'umanità viva, quelle in mezzo a cui circolava, misericordioso e paziente, Gesù Cristo. «Io non cesso di guardare in alto e lontano». Una sera disse a J. Guitton — Papa Giovanni — indicando la cupola dell'osservatorio di Castelgandolfo: — «Guardi questi sapienti astronomi, per guidare gli uomini, si servono di strumenti molto complicati. Io invece non li conosco. Io mi accontento come Abramo, di avanzare nella notte, un passo dopo l'altro, alla luce delle stelle».

I diplomatici più abili lo reputavano troppo loquace, troppo arrendevole ai moti del cuore, troppo disposto a coltivare amicizie di scarsa garanzia teologica: gli intellettuali lo trovavano poco fiducioso nel valore innovatore delle teorie: i tradizionalisti notavano in lui una disponibilità eccessiva a ciò che di buono e di valido cresce nei campi avversi: i progressisti lo vedevano troppo innamorato delle sane tradizioni di un cristianesimo devoto ed alquanto campestre e troppo fedele alle consegne dell'obbedienza: i Vescovi non vedevano in lui i tratti convenzionali della solennità episcopale.

Insomma, prima che, diventato Papa, ci mettesse tutti, in pochi mesi, nella più filiale ammirazione, egli non riusciva ad entrare in nessuno degli schemi con cui noi misuriamo ed esaltiamo un uomo. Lo sapeva ed era in pace. E restò in pace anche dopo, quando, una volta Papa, non fece tante storie, andò avanti come era andato prima, con questo di diverso, che lo studio di rimaner nascosto non aveva più nessun risultato e che le sue decisioni ormai toccavano tutto il mondo. Smise di obbedire agli uomini, ma non smise di essere in pace, perchè continuò ad obbedire e Dio. «Tutto zampillava dalla sorgente. Con tutta naturalezza egli era soprannaturale, ed era naturale con tale spirito soprannaturale che non si poteva scorgere la linea di sutura. Respirava la fede, come respirava la sanità fisica e morale a pieni polmoni. Viveva alla presenza di Dio con la semplicità di uno che vada a passeggio per le strade della città natale. Viveva a suo agio sulla nostra terra; s'interessava alle preoccupazioni della gente con una simpatia vibrante. Sapeva fermarsi ai margini della strada per scambiare qualche frase con la gente del popolo, ascoltare un fanciullo, consolare un malato. Mostrava interesse per la costruzione di un aeroporto, e pregava per gli astronauti». Si prenda ad esempio, il fatto di cui tanto si occuperanno le cronache del marzo 1963. C'è a Roma il Direttore di un giornale sovietico, con sua moglie. Chiedono di vedere il Papa. Ecco una situazione che può essere giudicata con giudizio politico e risolta in conformità, ma può essere giudicata con giudizio di fede, cioè sulla base di una intuizione che scopre, all'interno della circostanza, una possibilità sacra che non è bene lasciar fallire.

Papa Giovanni giudica secondo la fede, e si comporta secondo la sua intuizione, mantenendosi, in ogni sua parola, al livello della fede. In quell'atto tutta l'umanità non farisaica colse la trascendenza della Chiesa sulla politica: in tutto il mondo, un piccolo atto ha portato più luce e più disponibilità verso il Cristianesimo che non centomila quaresimali.

Se egli si liberò da schemi culturali e da sistemazioni astratte, lo fece in nome della concretezza dell'uomo, che non è, in quanto uomo, né rinascimentale né illuminista né liberale né marxista, non è, insomma, un appendice individuale di un sistema, non è il «caso» di una legge. Anche i contemporanei di Cristo avevano le loro categorie di giudizio con le quali dispensarsi dal prendere coscienza dell'uomo: «samaritani» «pubblicani» «etnici» e così via.

Cristo li ridusse allo smarrimento perchè, scartando quei concetti, rivelava, dietro la loro maschera, il volto dell'uomo.

Una delle più feconde intuizioni di Papa Giovanni è che, per far davvero la pace sulla terra, dobbiamo abituarci a guardare un uomo come un uomo, di là dalle sistemazioni ideologiche che tentano d'inghiottirci nei loro contrasti. Le antitesi ideologiche, fatte scendere all'interno della meccanica che regge i nostri contatti umani, diventano guerre di sangue. Papa Giovanni ha dato al mondo una lezione di vero realismo solo con lo scommettere sulla bontà dell'aspirazione umana alla pace e sulla onnipotenza dell'intenzione di Dio che opera nella storia.

In tutta la sua vita, e tanto più negli ultimi anni, restò sempre estraneo alla polemica, per santa che fosse, né mai, nei molti giorni in cui soffrì l'incomprensione o, peggio, il vilipendio, si concesse, come capita a molte anime pie, gli atteggiamenti leggermente declamatori dell'eroismo.

«La morte non può aver ragione di lui — scriveva in quei giorni Alfonso Gatto — sentiamo che vive, parla e ci mostra, faticato, passo passo, il lungo cammino verso la conoscenza, l'incontro con l'amore. Egli ha parlato dentro l'uomo, dentro la casa dell'uomo, dentro la paura e la speranza dell'uomo. Allietava la vita con lo sguardo semplice del Parroco che ha nel cuore il Dio di tutti, la messe e il deserto, l'acqua e la sete...

Egli svegliava nel creato il suo Creatore, nel fatto la ragione del fare, nel perfetto il bisogno della imitazione, nell'imperfetto le ansie di fare meglio, persino il pungolo dell'ottimismo. Questa è

la sua libertà, un gesto paterno di liberazione che restituisce all'uomo la sua scelta».

«Vengo dall'umiltà e fui educato ad una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze e che protegge il fiorire delle virtù più nobili ed alte, e prepara alle elevate ascensioni della vita». Questo «papa contadino» ha avuto sempre per la sua «umile gente» una riverenza di carattere religioso: ha voluto sempre rispettarne le condizioni di onorata povertà, anche quando avrebbe potuto, senza venir meno allo spirito evangelico, concederle una maggiore agiatezza. No questo fu, per lui e per i suoi fratelli, motivo di sacrificio e di scandalo. Restar fedeli alle origini era per loro cosa ovvia, era un facile omaggio a ciò che vale in se e per se e che, già sul piano terreno, non ha niente di meglio come alternativa. «Senza un po' di santa follia, la Chiesa non allarga i suoi padiglioni » ripeteva spesso Monsignor Roncalli. La sua carriera diplomatica fu svolta in luoghi più o meno scoperti dalle tutele canoniche così ebbe modo, senza compromettersi, di dare libera espressione alla sua indole faceta, di cui si faceva schermo e strumento la santa allegria della sua anima.

«Benedetto questo Papa che ci ha fatto godere, nel mondo!» La Chiesa ha vissuto per secoli sul piede di guerra. Non le sono mancati Pontefici davvero grandi, degni del loro tempo tragico. Tra una guerra e l'altra era passata questa prima metà del secolo, lasciando nell'aria un odore di polvere e di putrefazione e dentro di noi una tal quale durezza vigilante. Le nostre verità erano ancora armate: certo, avevano un cuore, ma la corazza c'impediva di sentirlo battere. Il vecchio contadino di Sotto il Monte continuava a camminare, come suo padre e suo nonno, barcollando sulle piote agitando le mani come se gettasse frumento: aveva Fede, non tremava, non precipitava gli eventi, non sgomentava il suo prossimo. La sua serenità di umile servo del Signore traeva di qui continua ispirazione ed aveva origine anche dalla conoscenza degli uomini e della storia e non chiudeva gli occhi davanti alla realtà.

Ogni vero rinnovamento della Chiesa nasce dalla Fede, che consente di spostare le montagne, di camminare sulle acque, o di gettare le reti a dispetto di ogni delusione.

Papa Giovanni ha spostato le montagne solo perchè ha avuto fede: ha vinto, con la fede, se non le leggi fisiche della natura, almeno le leggi della storia, ottenendo i massimi successi con i minimi mezzi.

L'allegria inesauribile nasceva in Lui da un intimo crogiuolo, dove il suo buon sangue e la serena fede in Dio facevano lega.

Facciamo nostro il «Grazie» di d. Sirio Politi: «Dio lo ricompensi Lui, Papa Giovanni, per la serenità e la dolce gioia della sicurezza diffusa nelle nostre anime di poveri cercatori forse troppo scontenti e inquieti e inquietanti. Ora camminiamo su una strada ben tracciata abitiamo in una casa sicura: l'unica paura è quella di non essere degni e capaci di fedeltà alla sua consegna.

Tanta gratitudine verso questo vecchio ottantenne, malato e stanco, che obbedendo all'Amore ha aperto le braccia ad abbracciare il mondo.

Noi, la Chiesa, siamo quelle braccia. Che Dio ci conceda di continuare senza paure e stanchezze quell'amplesso, fino all'ultimo giorno, quello dell'agonia nostra e del mondo».

don Rolando

dal Libro: Papa Giovanni di E. Balducci Vallecchi Ed. Firenze « E venne un uomo di nome Giovanni. Ed. Massimo, Milano

— Testimonianze su Papa Giovanni XXIII Riv. Testimonianze - Firenze.

— Giovanni XXIII - Il Giornale dell'anima - Ed. di Storia e di Letteratura.

Nessuno mi potrà rubare!

Non sarò mai altro che un fanciullo

ricco di lacrime, che batte alla porta sconosciuta;
stupito fra il fracasso delle macchine,
stenterò a guidare il mio cuore,
senza patente e con conoscenza saltuaria
di questo intricato motore; sofferente,
per questo mondo vuoto di fanciullezza....
E cip che nessuno potrà sapere,
sarà che io Ti amo, nella verginità dell'alba,
nell'inesprimibile dolcezza dei voli mattutini
degli uccelli sui frumenti arrossati,
nei gorgoglii dell'acqua carezzante i prati in fiore;
nessuno saprà che io Ti amo in lacrime
di fronte ai tristi lamenti dei morituri....
Ogni cosa sboccherà e appassirà ogni giorno
nella nebbia del tempo; ma Tu resterà!

don Nicolino Sarale,
(da "Aprici, o Signore" Ed. Carpena, Sarzana)

FIORETTI

«Racconta il suo segretario che in una mattinata di primavera, alle prime luci. Papa Giovanni recitato l'Angelus, si avvicinò alla finestra. In basso P.za S. Pietro deserta e bianca di sole, con appena il fruscio della fontana. Due giovani (due sposi? due fidanzati?) tenendosi per mano affettuosamente, vanno verso la facciata. Papa Giovanni sorride, e alza la mano per far scendere su di loro la sua benedizione».

* * *

Cinque giorni dopo essere stato ordinato prete, d. Angelo Roncalli andò a celebrare la sua prima Messa a Sotto il Monte, suo paese natale. Il Parroco volle poi che egli facesse la predica al Vespro e spiegasse la festa che ricorreva quel giorno: l'Assunzione.

Don Angelo si mise d'accordo col sacrestano Manzù (padre dello scultore).

— Stai sulla scaletta del pulpito e se dico qualche frase difficile, tirami la sottana per avvisarmi. — L'unica paura di d. Angelo, infatti, era di parlare troppo difficile.

Ma dopo un po' che parlava, il sacrestano in dialetto, disse sottovoce: — Forza, don Angelo! si capisce benissimo. E' chiaro come l'acqua.

Riflessioni sul dialogo

La difficoltà più grossa per il dialogo è l'essere in posizioni diverse da quelle nelle quali si trovano quelli con i quali dobbiamo comunicare.

L'essere sullo stesso piano è fondamentale.

Per parlare con la gente della strada bisogna metterci a camminare sulla strada. E' inevitabile uscire di casa e tanto più se si tratta di un palazzo. Fuori, allo scoperto, il discorso è subito un altro. L'umiltà è più facile, la comprensione è più aperta, la sensibilità più delicata. E il parlare è come trovarci a bere alla stessa fontana.

Anche perchè se ci volessero offendere, sulla strada, possono farlo liberamente: perchè è assurdo pensare a un dialogo ed escludere già in partenza certa piega penosa che il dialogo potrebbe prendere.

Sono importanti le condizioni esterne per il dialogo.

Non potrà mai essere dialogo sereno, a cuore aperto, quando uno parla di dietro ad una scrivania sovraccarica di documenti e scartoffie importanti, con alle spalle scaffali pieni di libri, e l'altro, poverino, sta lì seduto sull'orlo di una sedia come un'anima in pena.

Non va bene per il dialogo l'aria di concessione, di benevolenza, di generosità....

Per il dialogo non si può partire dalla sicumera: io ho tutta la verità, tu sei nell'errore. Il dialogo è sempre una ricerca di verità: nessuno la possiede in misura totale, nessuno ne è completamente privo. Tutti abbiamo da imparare e tutti possono darci della verità.

Gli umili e i semplici hanno sorgenti inesauribili di verità: la verità buona, spontanea che nasce dalla rettitudine, dall'onestà, dal disinteresse. Ma ormai quasi tutti preferiamo un Coca-Cola ad un bicchier d'acqua, fresca di sorgente, un gelato Motta ad un quartino di latte appena munto. E è per questo che il dialogo diventa quasi impossibile.

E' facile fare dialogo con le persone colte, se non altro perchè con loro possiamo lasciarci andare a fiumi di parole che non dicono nulla. Perchè una persona di cultura, cioè un intellettuale, si riconosce facilmente dalla facilità di parlare e parlare, senza dire niente.

E poi perchè si possono trattare problemi molto complessi, sviscerarli profondamente e poi alzarsi, mettersi il cappello e non pensarci più. Come i dialoghi delle persone importanti durante i pranzi: discutono calorosamente, come se dai loro discorsi dipendesse l'avvenire del mondo e poi, dopo i convenevoli, ognuno ritorna ai suoi interessi perchè questi sono veramente cose serie.

Con la povera gente il dialogo invece è difficile perchè hanno il brutto vizio di ascoltare sul serio e di dare importanza alle cose. Forse è per questo che non riescono a parlare molto. Però il loro poco parlare mette terribilmente a disagio. Anche perchè nel dialogo loro parlano con gli occhi, con i gesti delle mani, con la serietà di un volto che tradisce la pena di dentro. La povera gente è già di per se stessa, tutto un serio discorso anche senza dire nemmeno una parola.

Il dialogo con la povera gente è difficile perchè con loro le parole del dialogo contengono e significano, non della cultura o della scienza, ma dei problemi vitali: in ogni parola vi è della carne, del sangue, del destino umano. Ogni parola vuol dire cuore, anima, figli, famiglia, lavoro, affitto, pace (cioè il loro vivere), guerra (cioè il loro morire) e così via. Con la povera gente le parole hanno un significato chiaro, immediato, scoperto, spietato. Sono pane al pane, vino al vino. E' vero che parlano veramente senza rispetto e poi sono spaventosamente monotoni. Un dialogo con una signora all'ora del te, nel salotto in ombra, oppure sotto il pergolato, è un'altra cosa che un dialogo con una contadina con un bimbetto attaccato alle sottane e un altro moccioso in collo, che l'unica cosa che gli interessa è prenderti gli occhiali sul naso.

C'è una buona differenza fra un dialogo con l'ingegnere politicone nell'ufficio dai mobili splendidi, con l'aperitivo conciliante e deferente e il dialogo con l'operaio quando esce dal cantiere, stanco e depresso, che in bicicletta si avvia verso casa, dove l'aspettano i lamenti della moglie e l'esame andato male del ragazzo. Allora il discorso diventa pesante, duro, a denti stretti e ci s'accorge che i discorsi non fanno veramente farina.

E' un dialogo per modo di dire quello che avviene nella casa delle opere parrocchiali, con il gruppo delle Donne o degli Uomini Cattolici.

Stanno lì seduti, buoni buoni, un po' per l'età e un po' per la lunga abitudine al rispetto e alla devozione e ascoltano il bel discorsino che è sempre una esortazione tranquilla e pacioccona ad essere buoni cristiani e anche quando si illustrano iniziative di bene, approvano sempre con entusiasmo, accennano sempre di sì col capo, come quando uno sonnacchia e poi si rallegrano fra loro e con chi ha parlato, perchè è bello sentirsi buoni e un gruppo di buone persone, oggetto di compiacenza e motivo di consolazione.

Certo il dialogo con quel gruppaccio di uomini che son lì seduti intorno ai tavoli del bar, con quelle ideacce ormai indurite nel cervello, che quando entri non ti dicono «buon giorno, reverendo»

e non si alzano in piedi, togliendosi il cappello, ma ti guardano, zitti e staccati, come se tu fossi uno zero... lì il dialogo ha bisogno di un po' di coraggio. Potrebbe però essere dialogo vero. Perché sono uomini veri e hanno da dire qualcosa anche se è tutta contro di me e all'opposto del mio parlare.

La predicazione ormai non è più nemmeno per ombra un dialogo. E non soltanto perché nessuno ormai va più alle prediche, meno che quelle quattro vecchiette che nel frattempo dicono il rosario.

E' un monologo ormai la predica, più o meno gridato. Specialmente poi le prediche d'occasione che riescono a essere qualcosa di religioso come la banda musicale in processione. Col mondo che ormai è quello che è e che di discorsi ne è pieno fin sopra gli occhi e con l'altisonante predicazione fatta di ricercatezze teologiche, di raffinatezza biblico-liturgiche e assai più spesso di piatteria formalistica, tratta fuori dagli schemi dei Vangeli festivi delle riviste e dei libri ad uso dei predicatori, il nostro dialogo nelle chiese è andato spengendosi.

Ora la grande speranza — veramente fondata e giustificata — è nel dialogo che la liturgia propone e offre: tutto sta a che non diventi un dialogo formalizzato, eccessivamente stabilito e completamente sistemato. Un dialogo insomma nel quale tutto il parlare è da una parte e dall'altra è tutto e sempre un rispondere.

In ogni modo se vogliamo che il dialogo sia parlare con gli altri, bisognerebbe andare là dove gli altri stanno parlando e cominciare a parlare con quelli che parlano, che stanno parlando, con quelli che tengono conferenze, corsi di studi, cultura popolare e cose del genere. Entrare nelle discussioni, prendere parte alle loro ricerche, interessarsi ai loro interessi...

Parlare con quelli che parlano: è un dialogo a cui non siamo né preparati né ben disposti. Forse perché siamo stati troppo abituati a essere sempre noi a parlare e a parlare con quelli che non parlano, o se parlano è per dire sempre e soltanto che è cotta.

Il dialogo con chi ha Fede e crede nello stesso Dio, nel medesimo Gesù. Vive della identica Verità, appartiene alla stessa Chiesa, ha gli stessi sentimenti ecc., non è un dialogo. E' adorazione. E' preghiera. E' gioia indicibile. E' un cuore solo e un'anima sola. E' comunione dei santi. E' Corpo Mistico di Cristo. E la parola colla quale ci parliamo è la stessa identica parola, la Parola di Dio.

Il dialogo è con chi non ha Fede, con chi non sa nulla di Dio e non sente bisogno di Gesù Cristo. Con chi è «diverso» da noi. Con chi è staccato, lontano da noi. Con chi ha un pensiero diverso dal nostro, punti di vista all'opposto, ricerche contrastanti.

Perché il dialogo è un ponte fra due rive. E' una scala per unire il basso e l'alto. E' una lente per mettere a fuoco immagini sfocate. E' un tentativo di accendere una luce nel buio. E' tendere la mano per una stretta cordiale. E' cercare di camminare tenendosi a braccetto. E' la gioia di scoprire che in molte cose parliamo la stessa lingua. Che in fondo siamo d'accordo. E che un po' di buona volontà rimedierebbe a tante cose...

Il dialogo è finalmente uscire dalle trincee ma non con la baionetta innestata, ma agitando le braccia come quando ci si incontra fra amici dopo una lunga separazione.

Perché il dialogo vuol dire sempre guerra finita anche se la pace non sarà ancora piena e perfetta.

Perché il dialogo vuol dire sempre guerra finita anche se maiestatico o intendendo «i nostri», ma il plurale dell'universalità, della grande famiglia umana, il plurale come dev'essere inteso (come certamente l'ha pensato e pronunciato per la prima volta Gesù) quando diciamo: « Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Chi è che deve iniziare il dialogo e condurlo avanti, e averne la pazienza e il dolore e la gioia?

Chi deve essere il primo a fare la pace. Chi deve cercare sempre e soltanto l'Amore. Chi deve credere sempre nella bontà. Chi sa di possedere la Verità. Colui che crede che lo Spirito Santo è quello che parla in Lui. Chi ha il dovere di essere luce accesa. Ed essere pugno di lievito. Di dire parole di vita eterna... Colui che sa di poter avere la certezza che anche quando perde, vince.

Che crede che quando dicono menzogne contro di lui, deve rallegrarsi. Che se cercano di coglierlo in fallo, non deve temere. Se lo schiaffeggiano deve ringraziare. Se lo mettono in croce deve chiedere perdono per chi lo inchioda sulla Croce (anche se è una croce fatta di parole, di falsità, di inganni e di speculazioni), perchè non sanno quello che fanno

Chi è che deve avere il coraggio del dialogo, la pazienza, la fiducia, la speranza, l'Amore, l'angoscia, la fatica, la agonia e la morte di un totale rapporto con tutta l'umanità, di un dialogo che si è iniziato il giorno della Creazione del mondo, è diventato Dio fatto Uomo nel giorno dell'Incarnazione e deve durare fino all'ultimo giorno quando Gesù tornerà a chiedere conto, a giudicarci sull'Amore, sul nostro dialogo con chi aveva fame, sete, era ignudo, carcerato, ammalato e morto?...

Non crediamo di fare una scoperta e tanto meno di sbagliare se diciamo che costui è il Cristiano, il Sacerdote, la Chiesa.

un prete

«La guerra è un periculum enorme. Per un cristiano che crede in Gesù e nel suo Vangelo un'iniquità, ed una contraddizione. Io penso che da oggi la mia responsabilità ed i miei doveri di saggezza e di moderazione di carità diventano anche più gravi. Io devo essere il Vescovo di tutti, cioè: consul Dei».

«Comunemente si crede e si approva che il linguaggio anche familiare del Papa sappia di mistero e di terrore circospetto. Invece è più conforme all'esempio di Gesù la semplicità più attraente, non disgiunta dalla prudenza dei savi e dei santi che Dio aiuta.

* * *

La semplicità può suscitare, non dico disprezzo, ma minor considerazione presso i saccenti. Poco importa dei saccenti, di cui non si deve tenere calcolo alcuno se possono infliggere qualche umiliazione di giudizio e di tratto: tutto torna a loro danno e confusione. Il simplex rectus et timens Deum, è sempre il più degno e il più forte».

* * *

Pregate per il vostro Papa perchè, per essere sinceri, lasciatemelo dire, io spero di vivere a lungo. Amo la vita!».

GIOVANNI XXIII

Testimonianze

«Giovanni XXIII è stato per gli uomini di ogni fede e condizione, dai grandi della terra ai popolani delle borgate romane, un fratello in cui riconoscersi e una grandezza a cui inchinarsi... Oggi — non è retorica dirlo — il mondo intero piange. Aveva liberato forze nuove al progresso, aveva gettato a piene mani semi di pace. Per la prima volta uomini di nessuna religione si chinano riverenti dinnanzi ad un Papa». (G. Pieraccini).

«Il fatto che gli uomini abbiano corrisposto al suo amore, dimostra che le inimicizie e dissensi dell'umanità non costituiscono la realtà completa della condizione umana.

Sappiamo che il miracolo compiuto da Papa Giovanni non trasformerà il mondo: non diventeremo di colpo «uomini nuovi»; ma l'eco universale suscitata da Papa Giovanni dimostra che per quanto l'uomo possa essere incline al male, permane in lui un'attitudine alta bontà. Per questo non dobbiamo mai disperare che il mondo possa diventare migliore » (W. Lippmann).

«La gente semplice di ogni paese del mondo ha più o meno consapevolmente compreso e apprezzato ciò in Giovanni XXIII, e perciò, in primo luogo, gli ha voluto bene.

Ma gli ha voluto bene anche perchè, disabituata a tali immagini, essa ha apprezzato in Lui,

quel suo essere e sentirsi figlio di contadini, quella sua spontanea ma anche calcolata capacità di assomigliare più ad un parroco di campagna che ad un sublime potentato della Curia Romana» (M. Alicata).

«Di più: con mia grande sorpresa, e quasi non credevo ai miei occhi e alle mie orecchie, ho constatato quello slancio spirituale in uomini del tutto miscredenti, addirittura cinici, usi a farsi beffe delle cose più sacre. E che cosa vedevano in Lui di tanto straordinario?

In Lui vedevano, o forse scoprivano per la prima volta, la bontà, da cui si sentivano travolti». (D. Buzzati)

Preghiere di amici

A volte saliamo in alto alla Tua ricerca senza accorgerci che tutti i giorni della nostra vita Ti incontriamo : in quel povero che ci tende la mano e che noi fingiamo di non vedere pensando "chissà quanti soldi nasconde tra i suoi stracci", nel compagno di lavoro con cui ci accapigliamo per futili motivi o per trovare uno sfogo al nostro malumore; nell'amico che avrebbe bisogno della nostra compagnia e delle nostra attenzione e che noi trascuriamo per altre cose non importanti, ma più piacevoli, che potrebbero aspettare.

E quando siamo in alto non Ti vediamo nel compagno che più lento fa fatica a mantenere il nostro passo.

Gesù, perdonami se ho tentato di nascondere tra le colpe degli altri le mie colpe.

Ercole

Mio Dio, Tu mi hai messo qui, oggi, fra i miei amici, in questo contatto così stretto, così vicino e così sublime. Con tutto il bene che ci vogliamo, noi ci uniamo per domandarTi in una sola voce la cosa più grande : aiutaci ad amare, amare, amare in continuità tutto il mondo, tutta la terra, tutte le persone, tutte le cose. Spalanca, dilata i cuori di tutti gli uomini e riempi di quell'Amore infinito che tutto placa e che ci fa sentire fratelli d'ognuno.

Oh! allora vivere sarà bello, sarà meraviglioso, perchè la vita vale in quanto è amore, e Tu sei l'Amore.

Ti preghiamo, o Signore, fa che i nostri cuori palpitino del più grande Amore, perchè tutti abbiamo fame di Amore.

Giovanna